

8 marzo: la donna consapevole nella maternità, nel lavoro e nella vita

Le iniziative in Toscana

Numerose, varie ed interessanti le iniziative che si svolgeranno in tutta la Toscana in occasione dell'8 marzo, giornata internazionale della donna.

A Pontestivee l'amministrazione comunale in collaborazione con l'UDI ha organizzato la celebrazione della festa oggi alle 9.30 nella sala del consiglio comunale. Il programma prevede il saluto del sindaco alle donne e ai cittadini intervenuti e una conferenza di Loretta Montemagni, presidente del Consiglio regionale toscano. Sarà quindi effettuato il tradizionale omaggio delle mimose. Tema della manifestazione: «Emanipolazione della donna, occupazione, aborto non come fatto sociale, famiglia, maternità, infanzia, scuola e servizi sociali».

Il comitato provinciale dell'UDI fiorentino ha preparato un servizio col video tape nel quale le donne parlano dei loro problemi. Il filmato verrà proiettato in città con il seguente programma: alle 10 in piazza Santo Spirito, alle 11.30 al liceo scientifico «Da Vinci» in via di Marignolle, alle 17 agli 21 al nido di via Fez, alle 21 al Romito-Vittoria.

L'UDI fiorentino ha organizzato anche una serie di manifestazioni in provincia. Oggi alle 15.30 alla casa del popolo di Capelle (Norecchi) e a San Casciano (Galati) alle 18 a Grassano (Bianco) e a Quaracchi (Onesti). Domani alle 15.30 manifestazione al circolo di Montecatini, alle 17 a Lastra a Signa (Spini), 17.30 Andrea del Sarto, 18 Pieve (Comeri), alle 19 ore 21 Vinci (Zuffa), San Quirico (Villari), Tre Pieve (Campinotti, Buonarroti e Pitaluga), alle 20.30 il circolo di Fiesole (Ferretti), Serpolle, Peretola (Comeri), Campi, Bisenzio, Ponte a Ema (Pupilli), Circolo «La Resistenza» di Sesto F. (Bianco), S. Giustino Bagnese (Martini), S. M. S. Riforma (Cassini) e comitati alla Casa del Popolo «Il progresso» manifestazione dibattito.

Oggi alle 17.30 alla Casa del Popolo di Settignano il teatro di improvvisazione presenterà lo spettacolo «Isabella del Mediceo» di Empoli. Il comitato promotore per le celebrazioni internazionali della donna ha programmato una serie di iniziative per la settimana dell'8 marzo. Oggi alle 21.15 al palazzo dell'esposizione di Empoli avrà luogo uno spettacolo di cabaret con Franco Valeri. Martedì 9 marzo alle 21.15 alla biblioteca comunale si terrà una conferenza pubblica.

Il comune e la provincia di Arezzo hanno promosso per domani alle 10 presso la sala dei grandi un incontro con la cittadinanza per discutere la condizione della donna e i problemi dell'occupazione femminile. Partecipano all'iniziativa il compagno italiano Manichini, presidente dell'Amministrazione provinciale e Aldo Duca, sindaco di Arezzo. Alle ore 21 al teatro Petrarca si svolgerà un recital della cantante folk Maria Carli.

Decine di manifestazioni si terranno in varie località della provincia di Grosseto.

A Grosseto nei locali della SAI-Coop-ARCI sui problemi del diritto di famiglia parlerà la compagna senese Giuglietta Senese.

Altre manifestazioni si svolgeranno oggi a Follonica mentre domani nella piazza Sivieri verrà esposta una mostra sul contributo delle donne alla lotta di liberazione. A Roselle in festa oggi alle 15.30 è stata celebrata sabato 6, a Bagno di Gavorrano, Bagnore, Castelepiano, Boecheggiano ed Arcinzone viene celebrata oggi; a Marina di Grosseto, sezione Togliatti di Grosseto, Orbetello, Bagnoli e Montieri domani; a Volterra il 9, a Ribolla e Monterotondo il 10, a Massa, nel palazzo ducale oggi alle 15.30 parlano il presidente della Amministrazione provinciale e una rappresentante dell'UDI provinciale. Sempre oggi a Mulazzo conferenza dibattito nella Sala del Comune. A Marina di Carrara lavoro rotondo con la partecipazione di tutte le forze democratiche. Anche nel comune di Fiesolano si svolge una manifestazione.

A Pistoia domani il collettivo «Fiorissimo Montebello» terrà a Campitello un spettacolo di teatro popolare. A Cortona l'UDI ha organizzato per oggi una visita alla casa di riposo per anziani. Domani una delegazione dell'UDI visiterà le fabbriche cortonesi.

Il programma delle manifestazioni: a Prato prevede per oggi, 7 marzo alle 17 un incontro in comune delle organizzazioni con gli amministratori.

Questo il programma deciso a Livorno. Lunedì 8 marzo alle ore 12 Palazzo Comunale, ricevimento del sindaco aperto alle rappresentanze femminili delle organizzazioni sindacali, delle associazioni, eccetera; alle 17.30 Teatro 4 Morti, recital della cantante Adriana Martino. Ingresso libero Mercoledì 10 marzo, assemblee in tutti i quartieri cittadini sui temi dell'occupazione, dei servizi sociali e della partecipazione femminile.

Domani, lunedì 8 marzo, si celebra in tutto il mondo la giornata della donna. Intendiamo questa giornata — al di fuori di ogni amplificazione retorica — come un appuntamento di lotta e di impegno. Questa festa di marzo è innanzitutto la festa cosciente e sincera di migliaia di donne, di chi non ha ancora conquistato l'emancipazione e che per essa si batte, il giorno delle operaie, delle studentesse, delle casalinghe, delle contadine.

Nel nostro paese e nella stessa Toscana la giornata di domani ha un suo significato particolare: la ricerca lunga e dolorosa di un proprio ruolo. La battaglia attiva e difficile, ha infatti condotto negli ultimi anni le masse femminili ad assumere crescenti responsabilità e nuova forza nello schieramento democratico e riformatore.

L'Unità raccoglie in questa pagina tre esperienze diverse: la vecchiaia contadina che ha collaborato trenta anni fa alla resistenza attiva contro il nazifascismo; le operaie di una fabbrica in lotta; la giovane donna di fronte a nuove responsabilità di lavoro.

Il significato della scelta è evidente: dalla storia e dall'impegno quotidiano, da vicende diverse e distanti, si forma un discorso unico di emancipazione e di liberazione, una nuova forza protagonista per nuove battaglie e nuove conquiste.



Angiolina Grassi, dinanzi alla sua casa di campagna

Una storia comune a tante donne della resistenza

«La mia casa era aperta ai partigiani»

Angiolina Grassi nascose per sei mesi quattro soldati delle truppe alleate - La sua abitazione era un punto di riferimento per le formazioni partigiane che operavano nella zona - Sue considerazioni sulla condizione della donna

CAVRIGLIA, marzo. La vecchia casa colonica si arrampica sulle pendici di un colle costellato di vigneti; intorno, nell'aria, sparsi un po' dappertutto gli animali da cortile: polli, piccioni, anatre, schiamazzano all'arrivo della macchina. Un vecchio cane nero ci viene incontro abbaiano stancamente; poco più in là, dietro due recinti alcuni maiali e una ventina di agnelli si muovono alla ricerca di qualcosa da mangiare. C'è un senso di pace, di calma, tipico di tanta parte delle campagne toscane. Sembra quasi che l'uomo sia un intruso in questo variegato mondo di animali e di piante.

Eppure trent'anni fa anche qui si combatteva per la libertà dell'Italia, contro la tirannide nazifascista; si soffriva, si lottava per dare al paese un futuro diverso e migliore. Angiolina Grassi, una donna della Resistenza, una delle tante, una qualunque, vive fra questi campi lavorando duramente dall'alba al tramonto. La troviamo impegnata ad allacciare un vignolo, con le mani callose, il volto segnato da tante fatiche, la «linea» appesantita dagli anni. La figura è quella tipica della contadina toscana: bassa statura, uno straccio in testa per fermare i capelli, un vecchio vestito sdrucito che le scende dalle spalle fin sotto i ginocchi, uno spago stretto sui fianchi, le tasche piene degli arnesi del mestiere.

Ha una storia comune con tante altre donne della sua generazione: il fascismo, la guerra, i tedeschi, i partigiani, la liberazione. La sua casa era un punto di riferimento per le formazioni partigiane che operavano nella zona, nei boschi circostanti. Ci si trovava il pane, la carne per mangiare che Nello, il marito, faceva preparare all'Angiolina. Fra i tanti episodi ricordati con vivo senso di partecipazione nel corso di questi giorni di interviste nei campi, tutti ricchi di significato, tutti degni di essere ricordati, alcuni fanno spicco ed è intorno ad essi che Angiolina si sofferma più volentieri, arricchendo il racconto con tutta una serie di particolari vivissimi, come se i fatti, le persone, gli eventi di cui parla si fossero svolti ieri e non trent'anni fa.

Nel novembre del 1943 arrivarono quattro inglesi fuggiti da un campo di prigionia. La donna ricorda il suo primo incontro con i quattro giovani: «Eh si che me lo ricordo. Arrivarono con una signora del paese, io li per li avevo un po' di paura. Poi gli diedi da bere e da mangiare e, insomma, si cominciarono a fare amicizia. Ci dovevano stare solo qualche giorno, ma per le circostanze della guerra e per l'impossibilità di effettuare trasferimenti sicuri gli inglesi ripartirono dopo sei mesi.

Dove li nascondevo l'Angiolina? «Sono stati quasi sempre chiusi in una stanza. La sera scendevano a mangiare, ma quando io vedevo arrivare qualcuno li facevo scendere in uno stalletto dei maiali dove si era ricavato uno spa-

zio che serviva da nascondiglio. In casa, mentre c'erano loro, non venivano mai i fascisti e tedeschi. Io avevo paura, soprattutto per la mia figliola» si dice con una tipica espressione del dialetto locale.

Il racconto sembra quasi che la faccia rivivere quei momenti, tanta è la partecipazione con cui parla. A più di trent'anni di distanza non c'è distacco, sembra quasi che per Angiolina il tempo non sia passato. «Una domenica, verso le 11 venne il maresciallo di Castelnuovo e c'erano gli inglesi in camera, proprio accanto alla cucina. Mangiarono alle 5 del pomeriggio, i poveri figlioli, perché quello non voleva andar via».

«Aveva paura Angiolina? Lo sapeva che se veniva scoperto poteva far la fine degli abitanti di Meleto, un piccolo paese vicino alla sua casa, trucidati e bruciati a decine dalla furia dei tedeschi e dei fascisti?»

«Lo sapevo e ho patito tanta paura; ero sempre a guardare alle finestre, ma non mi sono mai tirata indietro. Anche quando venivano i partigiani c'è sempre una fetta di pane e di prosciutto pronta. E poi facevo da mangiare a quelli che restavano nei boschi: glielo portavo Nello, mio marito».

Nello è lì accanto, segue con attenzione le battute del dialogo, ogni tanto interviene, per correggere, chiarificare, portare il proprio contributo alla ricostruzione dei fatti. Ma non ce n'è tanto bisogno. I ricordi di Angiolina sono chiari, lucidi, precisi. I quattro inglesi la chiamavano mamma nel loro italiano stentato. «A volte prendevano delle sbronze e dovevo riportarli nel nascondiglio. Poi gli facevo le sigarette con le scorze delle viti; un l'ho veramente curato da mamma dopo che s'era tagliato un ginocchio con una falce. L'ho guarito a forza di impacchi, là nel letto dello stalletto dei maiali» — dice con una punta di legittimo orgoglio.

«Neanche gli inglesi, quelli che sono sopravvissuti, si sono scordati della loro «mamma». «Uno è venuto due volte a trovarci, una volta con la moglie e la sua bambina. Un altro ci scrive ancora e per tanti anni ha mandato regalini alla mia Anna». Per i partigiani la casa di Angiolina era un punto di riferimento essenziale, non solo per il rifornimento di cibo e di viveri ma anche per azioni di guerra contro i nazifascisti.

«Venivano mi dicevano «forza» Angiolina, prepara qualcosa da mangiare che si deve andare a far saltare il ponte». Anche le loro famiglie facevano spesso e volentieri tappa da Nello e da Angiolina per trovare qualcosa da mettere sotto i denti, biscotti, com'erano dalle autorità civili e militari dei paesi della zona.

Perché faceva tutto questo Angiolina? La donna si stringe nelle spalle, sembra farsi ancor più piccola, poi risponde: «Prima di tutto per andare contro il fascismo, poi

per un sentimento umano. Di politica non ho mai capito tanto, non sempre stata una donna «alla buona», però volevo anch'io che le cose cambiasero. E poi a tutta questa gente che capitava in casa mi c'ero affezionata. Non m'importava che qualcuno mi dicesse siete dei matti, se vi scoprono vi ammazzano tutti; avevo paura ma lo facevo lo stesso. Un'istintiva aspirazione al rinnovamento politico e sociale ed una umanità radicata, viva, profonda spingevano Angiolina a rischiare quotidianamente la vita negli anni, lontani nel tempo ma vicini nella memoria, in cui nasceva una nuova Italia.

La Resistenza è stata anche questo. Tornano alla mente le belle parole di Calvino: «tutto il bene avevamo di fronte... tutto il bene vedevamo oltre il ponte...».

Per passare quel ponte il contributo di tante Angiolina è stato decisivo. Oltre quel ponte c'era l'Italia di oggi, le donne di oggi, con i loro problemi, le loro lotte, la loro partecipazione alla vita della nazione.

Che ne pensa Angiolina? «Mi pare un mondo diverso: noi si lottava per certe cose, oggi si parla di diritti, lavoro, io me ne intendo poco, ma se se ne discute tanto vuol dire che sono problemi che vanno risolti. E se le donne d'oggi lottano per risolverli fanno bene; ne più né meno di come si faceva noi».

Valerio Pelini

La testimonianza delle operaie della Edison-Giocattoli

In prima fila nelle lotte in fabbrica

L'autobus che porta dal centro all'Osmannoro è pieno di pendolari, operaie e operaie che sono sopravvissute, si sono scordati della loro «mamma». «Uno è venuto due volte a trovarci, una volta con la moglie e la sua bambina. Un altro ci scrive ancora e per tanti anni ha mandato regalini alla mia Anna». Per i partigiani la casa di Angiolina era un punto di riferimento essenziale, non solo per il rifornimento di cibo e di viveri ma anche per azioni di guerra contro i nazifascisti.

«Venivano mi dicevano «forza» Angiolina, prepara qualcosa da mangiare che si deve andare a far saltare il ponte». Anche le loro famiglie facevano spesso e volentieri tappa da Nello e da Angiolina per trovare qualcosa da mettere sotto i denti, biscotti, com'erano dalle autorità civili e militari dei paesi della zona.

Perché faceva tutto questo Angiolina? La donna si stringe nelle spalle, sembra farsi ancor più piccola, poi risponde: «Prima di tutto per andare contro il fascismo, poi



Le ultime «eredi» di un mestiere

«Siamo rimaste proprio le ultime, morte noi morte tutto»: così rispondono le fatiche livornesi a chi domanda del loro lavoro. Sono rimaste in 24, la grande parte pensionate, a praticare un mestiere antico tramandato di madre in figlia sinché sono esistite le vetrine livornesi e finché ha avuto una sede un'impaziente fascista e bottiglie per il tipico vino toscano.

Eppure c'è la paura che un giorno il lavoro finisca, perché il padrone porta il lavoro da Montelupo Fiorentino e

forse domani, potrebbe non essere più conveniente, per lui. E allora addio anche ai pochi quadretti. Di essere sfruttate noi siamo bene da sempre, molte soprattutto perché sono pensionate le povere zovani hanno l'assicurazione, ma rassegnate noi sono. Dice una compagna, quella che fa un po' di sardalata: «Se non lavoravo a domicilio, con l'acqua calda, ma con la Camera del Lavoro ci facciamo sentire e qualcosa si ottiene. I viaggi a Montelupo non si fanno invano».

in pratica alla catena, oppure al lavoro singolo e agli imballaggi, operazioni che richiedono pazienza e attenzione e durano spesso stati di nevrosi.

«Niente incarichi, di direzione per noi — grida una voce da un altro tavolo — sono lavori rispettivi, ritmati da tempi velocissimi, e costano. Cinque o sei, moschettieri, ogni articolo per 60 pezzi, allora, 371 scatole allora e 348 fucili. Qualche volta ci mandano anche alle prese, e gli incidenti, non mancano; e quando si tratta di produzione non c'è differenza tra uomini e donne».

Ma ora le macchine sono ferme, i nastri del montaggio non girano più e gli operai a turno vengono in fabbrica per pre-darla, tenerla in vita ancora nonostante i tentativi inguadagni di smobilitazione. «Comuni e donne, accennati, dalla stessa precaria situazione hanno lavorato insieme per garantire una presenza continua nello stabilimento: tre turni al giorno per la sorveglianza e la pulizia».

«Ci siamo integrati abbastanza, non ci sono discriminazioni aperte — afferma Rosalba, incaricata dell'amministrazione del fondo comune e dell'organizzazione della mensa. Certo qualche resistenza c'è stata da parte della componente maschile. Talvolta, ci si deve imporre per ottenere collaborazione nei lavori più tipicamente femminili; io stessa ho fatto a farmi affidare questo delicato incarico. Ma possiamo dire che nel complesso la situazione è abbastanza aperta ed equilibrata».

Quello che manca tra di noi è il dibattito su temi specifici della nostra condizione. Se questo è comprensibile, data la situazione, che stiamo attraversando sul fronte del lavoro bisognerà spingere ancora in questa direzione, prendendo magari come spunto proprio la scadenza dell'8 marzo, per aprire un'indagine, per far capire che i temi dell'emancipazione, dell'aborto sono strettamente collegati con quelli dell'occupazione e della condizione della donna in fabbrica».

«Certamente, anzi per quanto mi compete già lo faccio. In quanto donna non sono limitata e quindi sono convinta che farò entrare a far parte della polizia e poi per i miei meriti e i miei demeriti personali far carriera o no».

Una domanda ancora. L'ultima ma forse ancora più delicata: «Che cosa significherebbe per la propria famiglia e per la propria vita essere nella polizia?». «E' certo che ci vuole spirito di sacrificio per chi è sposata e ci sono grossi problemi perché mancano le strutture sociali necessarie alla donna che lavora privatamente come nella fabbrica». «Vede — e qui viene fuori la spigliatezza di questa giovane donna — io sono come dire scapola, per me è più facile. Ma a dire il vero non ho praticamente segreti per la mia vita privata. Devo rendermi disponibile in qualsiasi momento, con il risultato, che tutti sanno, della mia vita privata. Non so fino a che punto possa essere bello».

Susanna Cressati

Mario Tredici

A colloquio con una ispettrice di polizia di Livorno

A contatto con i problemi più difficili della città

Maria De Marsilis svolge servizio da oltre 13 anni - «L'emancipazione della donna è un problema di tutti» - I rapporti all'interno del corpo di polizia tra gli uomini e le donne

LIVORNO, 6. L'ispettrice di polizia Maria De Marsilis è soddisfatta del suo lavoro. E' ormai da oltre 13 anni sulla breccia, non si sente una pioniera, è ancora affascinata dalla scelta di vita che ha compiuto e dal suo lavoro che intende soprattutto come «prevenzione»; il suo chiodo fisso è appunto questo che «la vera polizia è prevenzione». Non è — conclude lei — una femminista, perché pensa che l'emancipazione della donna è problema di tutti, uomini e donne, della società.

Non sono molte in Italia le «donne poliziotte», poco più di 300 e ancora meno sono le ispettrici. Una professione dunque ancora «strana» ed una condizione umana tutta da scoprire: un tono di intolleranza e di severità che la nostra ispettrice ce l'ha solo per chi non capisce che «professione» è una cosa

seria, non come si vede in certi film o romanzi, con la polizia femminile ridotta al rango di baby sitter.

Da 11 anni a Livorno, sempre in prima fila «tastando» il polso dei problemi più acuti della città («la gente qui ha molto il senso della socialità»); quando gli chiedo cosa è cambiato nella condizione della donna in questi anni la risposta non delude. Il suo è un osservatorio qualificato. «E' cresciuto il bisogno di libertà, fra le giovani, specie fra le adolescenti e la libertà è vero problema». «I conflitti più gravi scoppiano qui». La casistica dei problemi familiari è lunga e in questo c'è una certa continuità nel tempo: liti, maltrattamenti, incomprensioni; (solo casi limite, «preca» l'ispettrice). «Lavoro è nel complesso una città sana».

Ma il centro delle novità è

dunque qui la libertà. «Osti le giovani si ribellano quando con motivazioni incomprensibili si limita la sfera della loro socialità; libertà è ancora forse un termine vago ma estremamente sentito».

Viene fatto di chiedere se è una famiglia inadeguata quella che sta dietro questi conflitti. «Sempre anche se non generalizzeremo e comunichiamo il problema riguarda anche le strutture sociali. Da noi nascono certi casi di tentati suicidi fra le adolescenti, non certo tutti per amore deluso anzi purtroppo alcuni per un senso di angoscia e di disperazione di cui non sempre siamo dare spiegazione, oppure i casi frequenti di smarrimento e di consumo di stupefacenti. Quello della donna è un fronte caldo».

Quando le chiedo di raccontarmi un episodio significativo della sua lunga carriera è

già molto che parliamo e già è venuto fuori il libro sereno, comprensivo ma fermo e consapevole di questa notissima ai livornesi donna-poliziotto («ispettrice di polizia femminile», corregge).

«Ci pensa un po' su e poi la scelta cade su un episodio «significativo» per me stessa e per tutti. Si soffermo un attimo come per fare uno sforzo di precisione, «si, fu nel '68; venne una donna delle baracche, una donna robusta proprio una tipica donna livornese. Cercava di me, ma quando mi vide non gli andai a genio. Non è adatta, non è adatta, è giovane. Così mi faceva come fanno i livornesi. Ci volle un po' ma cambiò idea».

L'episodio è sbalordito; chi sa quante volte si è sentita dire che non è adatta, capista, ma, basti a ripartire sempre meno, qualche volta è successo con uomini tipi di uomini perché a priori la donna che lavora gli dà fastidio, non le lo dicono apertamente, ma fanno capire, li dice magari — «sei una donna, non può capire, non è un uomo».

L'ispettrice De Marsilis non concede però niente sul piano sensazionale e precisa che sono sempre meno gli uomini che la pensano così, con una smile, magari a ripartire, anzi, a Livorno, alla polizia femminile ricorrono uomini e donne, certo più donne che uomini, ma anche uomini.

Imbarazzo, difficoltà, per il fatto di essere donna, ne prova mai? Incalziamo. «Ci sono situazioni imbarazzantissime, soprattutto nella composizione dei conflitti privati, molti dei quali hanno alla radice questioni di carattere sessuale. Dico imbarazzanti soprattutto per gli uomini, che recalcitano con la scusa che non è una donna, ma se siamo un po' come i medici, bisogna entrare nei problemi».

Questo rapporto fra la donna e la sua professione mi pare essenziale e così le domando se ha mai arrestato qualcuno. «Parecchie volte, ci sono stati casi di prelievo con prontezza — fa parte del mestiere, perché sorprendersi? Ma le armi le porta, gira armata, signora? Domando ancora. Potrei farlo, rientra nella sfera delle mie competenze, ma preferisco di no. Personalmente penso o si sa usare bene l'arma oppure è meglio, specie per il tipo di lavoro nostro, agire disarmati».

A questo punto non ci sono più dubbi: una donna poliziotto non è una sorta di assistente sociale in divisa o peggio una sorta di «mamma o sorella o confidente». E' invece una professionista cui è richiesto un alto senso di rigore professionale, il possesso di strumenti, di cultura, di specializzazione di carattere. Viene così da se chiedere: «ora che cosa significherebbe essere donna nella polizia, se cioè come esistono problemi di eguaglianza e di discriminazione?».

Ma lo sa sottorosa che in Finlandia il capo della polizia è una donna? Lo spirito della risposta è franco e battagliero: «Abbiamo certo risolto il problema della carriera, ma non è l'apertura della carriera fino al vertice, come nella magistratura, in questo senso sono per la donna nella polizia e non come oggi che c'è la polizia e la polizia femminile».

In somma è ancora sì «contabile di fare le indagini come il dott. Rossi» — dice la Squadra Mobile. La risposta non si fa attendere: «Certamente, anzi per quanto mi compete già lo faccio. In quanto donna non sono limitata e quindi sono convinta che farò entrare a far parte della polizia e poi per i miei meriti e i miei demeriti personali far carriera o no».

Una domanda ancora. L'ultima ma forse ancora più delicata: «Che cosa significherebbe per la propria famiglia e per la propria vita essere nella polizia?». «E' certo che ci vuole spirito di sacrificio per chi è sposata e ci sono grossi problemi perché mancano le strutture sociali necessarie alla donna che lavora privatamente come nella fabbrica». «Vede — e qui viene fuori la spigliatezza di questa giovane donna — io sono come dire scapola, per me è più facile. Ma a dire il vero non ho praticamente segreti per la mia vita privata. Devo rendermi disponibile in qualsiasi momento, con il risultato, che tutti sanno, della mia vita privata. Non so fino a che punto possa essere bello».

Susanna Cressati

Mario Tredici